



Modernità e soggetti/1. Lo studioso del «sé» affronta il tema della ricerca dei ruoli nelle società contemporanee

Jervis: «Identità, conquista individuale Non cercatela nelle utopie negative»

«Oggi le identità non sono più date dalla nascita, e non necessariamente sono deboli perché cambiano. Importante è realizzare un processo di autodeterminazione». Il rischio: appartenenze collettive che non insegnano la responsabilità sociale.

Lo diceva Thomas Hobbes: il potere è sostanzialmente potere di dare nomi, di classificare, di tracciare confini tra noi e gli altri. Se potesse vederli, Hobbes si congratulerebbe probabilmente con se stesso. Mai come oggi l'eterno gioco del potere sembra passare attraverso il riconoscimento dell'identità, di ciò che siamo, di gusti e opinioni che ci accomunano ad alcuni e ci fanno diversi dagli altri.

Cadono le vecchie identità, altre vengono alla ribalta. Le guerre in Bosnia, nel Caucaso, in Asia centrale, non riguardano più un'idea, un'ideologia, ma l'etnia o la religione. La domanda «Chi sei?» disegna la nuova mappa mondiale. La Comunità europea accoglie i paesi cattolici e protestanti dell'ex-patto di Varsavia, ma si dimostra sospettosa nei confronti della musulmana Turchia. Intanto sono sempre di più le masse che si rivolgono all'Islam come fonte di riconoscimento e speranza. Il loro slogan è «La soluzione è l'Islam». Da Singapore a Kuala Lumpur sentiamo strombazzare di valori asiatici e confuciani, poco individualistici, solidali, insomma non occidentali.

Il corpo a corpo fra identità vecchie e nuove non riguarda soltanto la vita collettiva, ci travolge anche tra le mura di casa. Il teorico sociale Francis Fukuyama ha di recente lanciato l'allarme: i padri diventano sempre più latitanti, le madri ambiziose e carrieriste. Nuove identità sono all'arrembaggio anche in campo sessuale. La norma eterosessuale appare sempre più messa in crisi, le nuove appartenenze gay e lesbiche si frammentano a loro volta in una via lattea di ruoli. Qualche esempio? In giro per il mondo aumentano i circoli degli «orsi», omosessuali che rivendicano anche una certa stazza e abbondante peluria. Nella West Coast americana è facile imbattersi nei transgender, né maschi né femmine, in continuo transito e flusso sessuale.

Cosa sta succedendo? È vero, come sostengono alcuni, che l'enfasi sulle identità porta a una pericolosa

frammentazione della vita sociale? Dobbiamo augurarci un loro indebolimento? Quali sarebbero le conseguenze etiche e sociali di un mondo senza forti identità, private e collettive? Con queste domande in testa abbiamo cominciato un viaggio che ci ha portato ad ascoltare filosofi e psicoanalisti, politologi e sociologi. E poiché il viaggio tra le identità è soprattutto un viaggio nel sé, privato e collettivo, la prima tappa non può che essere il colloquio con uno psicoanalista, forse il più accreditato e contestato tra i moderni interpreti del sé.

Giovanni Jervis (nella foto in alto) insegna psicologia dinamica alla Sapienza di Roma e ha pubblicato di recente *La conquista dell'identità* (Feltrinelli). Il suo libro è una rivendicazione appassionata della centralità sociale del tema della costruzione dell'identità. Gli chiediamo: come si spiega tutto questo parlare di identità? «La società della tarda modernità accelera i cambiamenti. Sino a due generazioni fa la mobilità geografica e sociale era molto minore, il figlio del contadino restava con ogni probabilità a lavorare in campagna, al figlio dell'avvocato sarebbe toccato lo studio del padre e così via». Oggi, continua Jervis, non è più così. «Le identità non sono più date alla nascita. Nel corso di un'esistenza oggi capita che si cambi più volte lavoro, o situazione familiare. Persino nei luoghi più distanti dai centri del benessere i bambini incontrano stimoli che li incoraggiano a pensare che la loro identità sarà diversa da quella dei genitori. Guardano la televisione, incontrano i turisti, provano nuovi oggetti di consumo, spesso emigrano alla ricerca di modelli di vita e di identità che niente hanno a che fare con quelli cui la nascita li destinava».

Questa maggior libertà di cercare e di creare, ciascuno per sé, nuove identità sociali, non è però a disposizione di tutti... «Direi pro-



prio di no - risponde Jervis -, anche perché continuano a contare le grosse sperequazioni sociali e culturali. Ci sono poi le strozzature del mercato del lavoro: se per esempio tutti vogliono fare gli psicologi, e la maggioranza degli psicologi resta disoccupata, l'identità di psicologo perde di senso. In compenso talune identità personali sono più ricche e complesse. Per esempio, un manager oggi deve padroneggiare cose diversissime, ha l'obbligo di adattarsi a tecnologie sempre nuove, a situazioni e mansioni che cambiano rapidamente, a comunicazioni sempre meno personali. Deve dare cioè ri-

sposte molto più differenziate rispetto al passato».

Ecco introdotto un altro tema: la frammentazione delle identità individuali. È vero che identità più mobili sono anche identità più frammentate e deboli? «No, è falso. Le cose stanno nel modo esattamente contrario. Chi ha un forte sentimento di identità, e sa bene chi è, può anche permettersi di assumere ruoli mobili, diversi e complessi. Chi invece ha un'identità fragile rivelerà un modo più rigido di essere e di presentarsi. Consideri poi che ciò che oggi viene visto come un indebolimento delle identità è spesso soltanto una naturale

evoluzione dei processi identitari. È per esempio vero che oggi la figura paterna è meno virile rispetto a un tempo. Ma non significa che sia più debole. Ha perso alcune caratteristiche, ne ha guadagnate altre, tradizionalmente non associate al padre fallito, autoritario. Bisogna essere chiari, un'identità debole non è mai un bene, predispone a disturbi psichici. Un individuo ha bisogno di consistere come persona; il senso della propria identità è aspetto fondativo della persona. Non a caso situazioni di perdita di identità, di assottigliamento della coscienza, sono quelle di persone chiuse in situazioni disumanizzanti come prigioni o lager».

L'obiettivo polemico di Jervis è un certo pensiero post-moderno che, insieme alla dissoluzione della ragione critica e della distinzione tra conoscenza e opinione, predica anche la frammentazione dell'identità individuale. «A mio parere - continua - oggi è utile riproporre il tema dell'identità proprio sullo sfondo della modernità, cioè di una cultura laica, razionalista, individualista. È questa cultura che ci permette di intendere la conquista dell'identità come un processo, un fatto individuale, critico, aperto alla comprensione e al mutamento. È sullo sfondo della modernità che si legittima l'idea che l'identità sia una questione di autodeterminazione».

Eppure molti teorici della società (per esempio i comunitaristi americani) pensano che la forza delle nuove identità collettive sia un rischio. Controbatte Jervis: «Distinguiamo. Non è che tutte le identità forti siano anche auspicabili. Le appartenenze favorite da una cultura mafiosa, che pure so-

no forti e funzionano, non sono certo buone, e questo perché la costruzione dell'identità è anche un fatto etico, che riguarda la qualità e la responsabilità dell'agire sociale. Stesso discorso per le identità fornite dall'integralismo religioso. Ai milioni di giovani in fuga dalle zone povere del pianeta certe religioni, soprattutto l'Islam, offrono un forte senso di rassicurazione dell'io. Ma questo a prezzo di una alienazione dell'individuo, perché così l'identità collettiva si sostituisce alla ricerca individuale. Quale può essere l'autodeterminazione di quei bambini rinchiusi nelle scuole coraniche a ripetere a memoria i versetti del Corano? Altre identità collettive forti, come quelle della tradizione confuciana, funzionano meglio perché insegnano responsabilità sociale e realizzazione personale».

Il discorso di Jervis si rivela così dominato da preoccupazioni fortemente empiriche e razionali. «Rifiuto quel tipo di indulgenza e populismo che ci dice di non giudicare i processi identitari. Ci sono identità collettive migliori di altre, e sono quelle che favoriscono l'autodeterminazione e la ricerca individuale. Parliamo di agenti collettivi, ma la conquista dell'identità, anche quando si ancora a processi collettivi, è sempre un fatto privato. Ecco, oggi, rispetto alle società tradizionali, questa conquista presenta molti rischi, di esclusione, di conflitto, di alienazione. Ma nel complesso è un processo più libero e aperto al rischio rispetto al passato. Se inteso come autodeterminazione, può essere uno straordinario strumento di liberazione umana».

Roberto Festa
(1 - continua)

Stalin nel '48 progettava l'invasione dell'Alaska

Un colonnello in congedo ha rivelato ieri che nel 1948 Stalin aveva pronto un piano per invadere l'Alaska. «Il mondo si trovò sull'orlo di una guerra nucleare», ha detto Alexander Titenski, all'epoca giovane ufficiale dei servizi segreti dell'esercito sovietico, che seguì passo passo i preparativi per «restituire l'Alaska alla patria». Il territorio, esplorato nel corso del XVII e XVIII secolo dai coloni russi, nel 1867 fu venduto agli Stati Uniti dallo zar Alessandro II per 7,2 milioni di dollari di allora. Stalin però lo rievocava. In un'intervista al giornale «Kommersant», il colonnello assicura (ma l'attendibilità del racconto è tutta da verificare) che «nel 1948 Stalin avviò i preparativi per una definitiva divisione del mondo», a margine degli accordi di Yalta. In tale «ripartizione definitiva» rientrava il recupero dell'Alaska con uno sbarco militare. Il piano segreto prevedeva il coinvolgimento di cinque corpi dell'esercito e almeno due basi di cacciabombardieri che dovevano concentrarsi a Sakhalin, sulle Curili, sulla Kamchatka per poi partire dalla baia della Providenza. I preparativi cominciarono nell'inverno del '47-'48 l'anno successivo il piano fu abbandonato. A battere le truppe sovietiche fu il freddo: la baia della Providenza era una zona isolata e ghiacciata; non esistevano costruzioni e gli uomini erano stati sistemati in tende, ma molti di loro non riuscirono a resistere a temperature fino a 60 gradi sotto lo zero.

DIRETTAMENTE DAL COSTRUTTORE

CENTRO RESIDENZIALE "BRACCESCA"

S. MICHELE, VIA BRACCESCA

(DIREZIONE PIANGIPANE) A 200 METRI DALLA SS. S. VITALE

Per informazioni:

UFFICIO VENDITE
"CENTRO RESIDENZIALE BRACCESCA"
Via Braccasca (Dir. Piangipane)
S. MICHELE, Ravenna.

Tel. 0544.414000

Un nuovissimo centro residenziale, composto da bellissime villette, in una zona davvero tranquilla, in mezzo a una grande area verde e, al tempo stesso, a soli cinque minuti dal centro di Ravenna.

Sono disponibili diverse tipologie di appartamento in villetta con 1, 2 e 3 camere, giardino, garage e cantina.

MODALITÀ DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 12.200.000
10% inizio lavori L. 12.200.000
5% alla copertura tetto L. 6.100.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 573.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia A Monoclocale con balcone e garage. L. 122.000.000

MODALITÀ DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 13.800.000
10% inizio lavori L. 13.800.000
5% alla copertura tetto L. 6.900.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 648.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia B Appartamento composto da: ingresso, soggiorno con angolo cottura, una camera matrimoniale, bagno, giardino, garage e cantina. L. 138.000.000

MODALITÀ DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 18.900.000
10% inizio lavori L. 18.900.000
5% alla copertura tetto L. 9.450.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 889.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia C Appartamento composto da: ingresso, soggiorno, cucina abitabile, due camere, bagno, due balconi, garage e cantina. L. 189.000.000